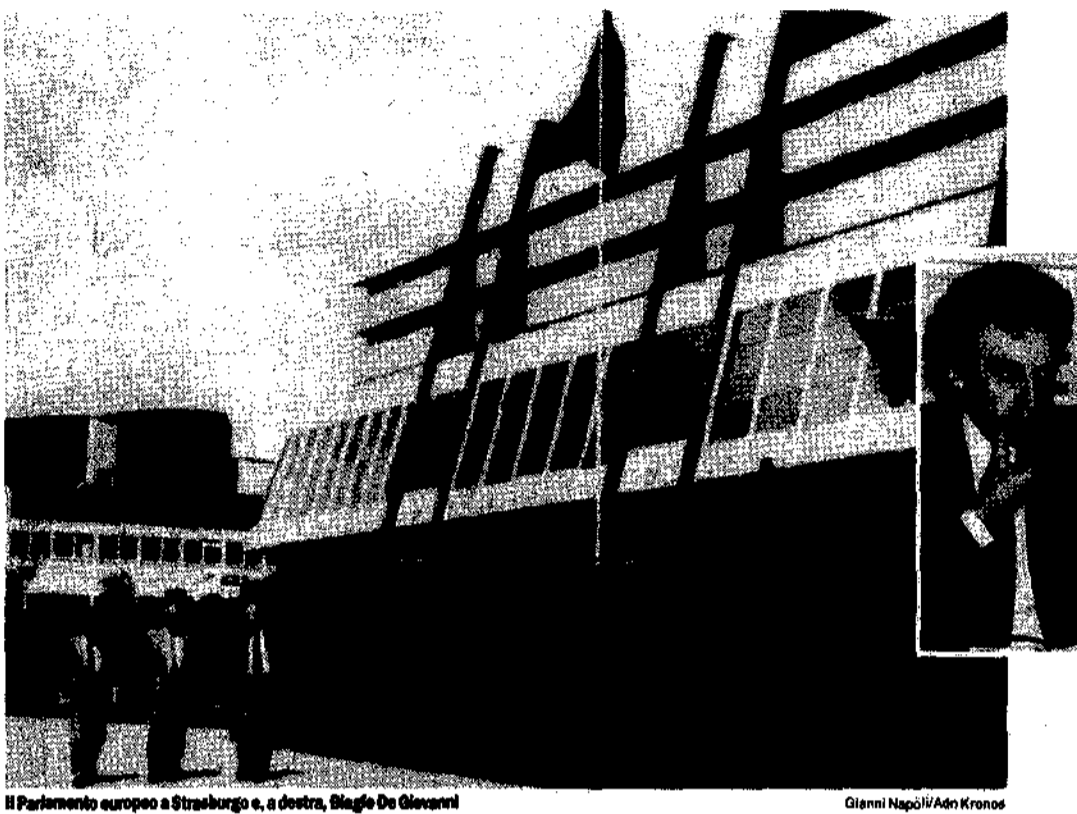


EUROPA. Il Parlamento approva il piano di revisione che verrà discusso tra un anno insieme alle altre proposte

Regionali in Spagna Per i sondaggi vincerà la destra

Il capo del governo spagnolo Felipe González ha affermato che se nelle elezioni amministrative del 28 maggio i socialisti dovessero subire una forte sconfitta egli «se assumerà direttamente la responsabilità». González ha però negato che esista un rapporto di causa ed effetto fra un'eventuale sconfitta alle elezioni amministrative e il cambio del governo ed ha citato come esempio quanto avvenuto recentemente in Gran Bretagna al partito conservatore. «In ogni caso - ha aggiunto - credo che ci sarà una sproporzione poco gradita per l'opposizione, poiché i risultati del partito socialista saranno migliori, nettamente migliori, al quanto annunciano le inchieste d'opinione. Gli ultimi sondaggi attribuiscono al Psoe un popolare (opposizione di centro-destra) la maggioranza in nove delle 13 regioni nelle quali si voterà, mentre il Psoe proverebbe in tre sole regioni. Il Psoe vincerebbe inoltre in 43 dei 62 capoluoghi di provincia nei quali sarà rinnovato il sindaco e il consiglio municipale.



Il Parlamento europeo a Strasburgo e, a destra, Biagio De Giovanni

Gianni Napoli/Adn Kronos

L'INTERVISTA

Parla Biagio De Giovanni «La Ue diventi una potenza»

«La prima grande sfida dell'Unione è il suo allargamento all'Est. Ma con venti o trenta nazioni la macchina Europa così com'è non potrà certo funzionare. Servirà ad esempio, una politica estera e di difesa comune». Parla Biagio De Giovanni, il deputato del Pds che ha svolto un lavoro complesso sulla riforma istituzionale. La revisione del meccanismo dei veti nazionali. «Nei momenti più difficili l'Europa ha sempre finito con il prevalere».

DAL NOSTRO INVIATO

■ STRASBURGO. L'on. Biagio De Giovanni è il deputato del Pds su cui è caduto, all'interno del gruppo del gruppo del Pse, l'onere di un lavoro complesso sulla riforma istituzionale. Il documento votato dal parlamento europeo è anche, se si può dire, una sua creatura.

Allora, De Giovanni, qual è la nuova sfida che deve affrontare l'Europa?

La prima, grande, sfida politica è l'allargamento dell'Unione: che vuol dire anche sapere rispondere alle esigenze di pace e di stabilità che questo obiettivo presenta. Per far questo è necessario dare all'Europa un'identità internazionale: se non diventa una potenza non esisterà mai dal punto di vista esterno. E per riuscirci, si dovrà dotare di una politica estera e di una politica di difesa comune. Ecco: il documento del parlamento prevede un grande passo avanti verso questa direzione.

E il Parlamento ieri ha detto in sua avanzata una serie di modifiche istituzionali per far meglio funzionare la macchina Europa. E così?

Un'Europa che ha funzionato con sei Stati membri, poi con nove e adesso con quindici, non potrà di certo funzionare con venti o anche trenta nazioni. La grande idea di una grande Europa stabile e pacifica svanirebbe subito.

Prima: funzionare. Ma per ottenere questo, le decisioni non possono più essere bloccate dal famoso diritto di veto che ogni Stato esercita su tutto quello che non condivide.

Infatti. È passato, anche se corretto in senso realistico nel documento del parlamento, il principio che sulla legislazione ordinaria le decisioni del consiglio europeo vadano prese a maggioranza e non più all'unanimità.

Da qui sino alla conclusione della conferenza di revisione lo scontro non sarà lieve. C'è, nell'attuale Unione, chi non ci sta. Basti pensare ai britannici, laburisti compresi. E, forse, anche dalla nuova situazione che si è creata in Francia con l'elezione di Chirac.

È una giusta preoccupazione. L'e-

sigenza di rispondere a nuove sfide sta anche nella logica dell'unione europea. Se non ci saranno risposte concrete e in quella direzione, la crisi è garantita. In questo momento non solo nelle opinioni pubbliche ma anche nelle politiche dei governi nazionali si registra una forte tendenza all'arretramento.

Si rischia seriamente che la costruzione europea di questi decenni, questa poderosa macchina, sfoci in una deriva da libero mercato a basta? Dove l'integrazione politica, o perlomeno quella monetaria, senza parlare di un'Europa sociale mai compiuta, scompaiono?

Eh, già. Ecco la drammatica alternativa. Che ci sia in questo momento, e negli anni a venire, una necessità di scegliere tra una Unione europea più integrata e politicamente più forte, e con maggiore capacità di decisione, e una Unione che tenda a privilegiare gli elementi di movimento di capitali e di mercato in presenza di istituzioni politiche deboli, è fuori di dubbio. Ci sono Stati che sono a favore dell'una o dell'altra ipotesi. È vero che, per esempio in Francia, ci troviamo adesso in una situazione i cui sbocchi ancora non ci sono noti. Ma è anche vero che nei momenti più difficili l'Europa ha sempre finito per prevalere. E non per un mito. Ma perché ormai c'è una situazione di irreversibilità sempre più larga. Sarebbe mai pensabile, mi chiedo, a far rinunciare il Parlamento europeo ai poteri che ha ormai già guadagnato? Accetterebbero i suoi elettori? Nella storia i poteri dei parlamenti non sono mai arretrati salvo se bombardati.

Insomma, l'Europarlamento come spina nel fianco?

Dopo quanto è avvenuto, l'uscita di scena di Mitterrand e di Delors, le sue responsabilità diventano enormi. Ecco perché sono fiducioso, proprio perché ormai il terreno comunitario è diffuso a tutti i livelli. Il parlamento è come una talpa che scava anche quando i governi non lo sanno.

□ Se.Ser.

Strasburgo rivede Maastricht Gli eurodeputati invocano meno veti e difesa comune

Il Parlamento europeo rimette mano al trattato di Maastricht: approvato a larga maggioranza un documento sulla riforma istituzionale. Le novità: una politica estera e di sicurezza comune rafforzata e più efficace; l'estensione del voto a maggioranza nelle decisioni del Consiglio dei ministri. Assorbimento delle competenze dell'Ueo. Oggi a Strasburgo Chirac e Kohl. I due leader si incontreranno per la prima volta dopo le rispettive visite al Parlamento.

DAL NOSTRO INVIATO SANDRO SERGI

■ STRASBURGO. L'Europa si rimette in marcia ma tra molte insidie. Nell'era Chirac, che rimpiazza l'europeismo dei grandi slanci e delle audaci slide dei Mitterrand e dei Delors, ecco che il parlamento europeo decide di giocare le sue carte. E, con un simbolismo davvero intrigante, rilancia la sfida dell'integrazione ad un livello più alto. Un po' oltre Maastricht, nel segno di uno sforzo di trasparenza, di efficacia delle istituzioni, soprattutto con la novità proposta dell'estensione a tutta l'attività legislativa del voto a maggioranza salvo che nelle materie di rango costituzionale, di vicinanza ai cittadini. L'Europarlamento si mette in marcia verso la revisione istituzionale, necessaria per l'allargamento verso i paesi dell'Europa centro-orientale, proprio nel giorno dello scambio delle consegne all'Eliseo e alla vigilia di

Francia e Germania

In due giorni, insomma, il dialogo sui destini dell'Europa viene messo alla prova qui a Strasburgo. E il famoso asse franco-tedesco, che è stato l'anima, o come ha anche ripetuto lo stesso Chirac, il «motore» della costruzione europea, verrà sottoposto a verifica. Chirac, che ha destato più di un al-

larme quando ha annunciato, in caso di vittoria, di voler chiamare i francesi a referendum sui risultati della «revisione istituzionale», sa che su di lui è puntata l'attenzione maggiore. Sgombrerà, nel suo incontro con il cancelliere, i dubbi, le diffidenze? Kohl, in fondo, è l'unico leader fortemente europeista rimasto sul campo, e con la forza della potenza tedesca. Chirac si presenta con tutte le incognite del caso e, scherzi di un destino tempista, con i suoi deputati del gruppo gollista che ieri hanno pigliato il bottone del «no» nella votazione del documento del parlamento sul rafforzamento della costruzione europea.

A larga maggioranza (289 a favore, 103 contrari e 74 astenuti) il documento sulla riforma è passato. E andrà a comporre il poderoso dossier che si troveranno sul tavolo gli esperti del cosiddetto «Gruppo di riflessione» che verrà insediato tra due settimane nel corso della conferenza ministeriale di Messina-Taormina. E, anche in questa occasione, con un simbolismo tutto europeo, cioè nel 40° di quella Conferenza che a Messina tracciò la via della costruzione europea. Il parlamento ha deciso di dire la sua mentre prende corpo lo scontro sul futuro dell'Unione con equilibrio ma anche con almeno due

grandi innovazioni di forte impronta politica (favorevole la maggioranza dei gruppi socialista e dei popolari, ma con marcate resistenze di britannici, e di stabilità che questo obiettivo presenta. Per far questo è necessario dare all'Europa un'identità internazionale: se non diventa una potenza non esisterà mai dal punto di vista esterno. E per riuscirci, si dovrà dotare di una politica estera e di una politica di difesa comune. Ecco: il documento del parlamento prevede un grande passo avanti verso questa direzione.

Una scelta fondante del parlamento è quella che riguarda la politica estera, di sicurezza e di difesa comuni. Il documento di Strasburgo, in parole povere, chiede che l'Europa si occupi davvero, e con poteri reali, della politica estera. Che, in quanto europea, dovrebbe essere esercitata a nome di tutti gli Stati aderenti. È una novità assoluta, anche avversata da più parti. È un nodo qualificante, uno spartiacque. L'Europa, secondo questa indicazione, dovrebbe svolgere una «strategia comune permanente» in seno alle organizzazioni internazionali. E tutto questo si realizzerà attraverso un «diritto di iniziativa volontaria» che consenta ad una maggioranza qualificata di Stati di intraprendere un'azione comune. Ma non solo: i paesi che non sarebbero favorevoli, potrebbero astenersi da quelle azioni ma non potrebbero impedirle. Se il processo di revisione accettasse

questa impostazione, la svolta sarebbe notevole. E l'Europa avrebbe risolto il suo problema di «rappresentanza internazionale». Basti pensare, per fare un solo esempio, alla questione dell'ex Jugoslavia che ha mostrato sinora tutta l'incapacità dell'Unione. Il parlamento ha anche affermato che l'Ueo, l'organizzazione militare, venga una volta per tutte assorbita dall'Unione.

Major non cede

L'altra scelta che caratterizza la posizione del parlamento è quella del superamento del principio di unanimità ancora largamente in vigore nelle decisioni del Consiglio dei ministri europeo. Ancora ieri, per capire la portata dello scontro, il premier britannico John Major ha detto papale papale al presidente della Commissione, Jacques Santer, in visita ufficiale nel Regno Unito, che Londra non intende privarsi del diritto di veto e che non tornerebbe indietro sul «opting out», cioè sul diritto di chiamarsi fuori dalla politica sociale così come già esercitato all'epoca della firma del Trattato di Maastricht (firmato a febbraio del 1992). L'unanimità rimarrebbe, comunque, su tutte le decisioni di rango costituzionale, vale a dire nel caso di una modifica dei trattati o di aumento delle «risorse proprie» dell'Unione.

Aveva contratto l'Ebola in Costa d'Avorio. Primo caso sospetto in Canada

Guarisce dal virus scienziata svizzera

NOSTRO SERVIZIO

■ GINEVRA. Il virus Ebola ha colpito nel marzo scorso una ricercatrice svizzera, di Berna, che aveva eseguito un'autopsia su una scimmia a scopo diagnostico in Costa d'Avorio. Il fatto risale al novembre dello scorso anno e la ricercatrice, rimpatriata a Basilea in preda a un forte stato febbrile, si era lentamente rimessa fino alla completa guarigione. La notizia è trapelata solamente ora da fonti vicine all'Organizzazione mondiale della sanità. E lo ha confermato ieri sera Thomson Prentice, portavoce dell'Oms, aggiungendo che nessun caso mortale di contagio da virus Ebola si è avuto in Svizzera né altrove in Europa. Prentice ha sottolineato che quello della ricercatrice elvetica è stato l'unico caso e che esso è giunto a completa guarigione.

Ma intanto, il *Week epidemiological record*, il bollettino settimanale dell'Organizzazione mondiale della sanità, riporta dati su un'epidemia di Ebola tra le scimmie provenienti dalle Filippine e destinate ad esperimenti per la realizzazione di vaccini, avvenuta in un laboratorio di Siena nel 1992. Quattro di loro morirono e le altre vennero uccise dopo aver accertato che il siero esaminato a Londra diede risposta positiva. Le persone che vennero in contatto con gli animali selvatici, furono messe in quarantena ed osservate a lungo, ma per nessuna di loro si manifestarono sintomi di contagio.

Nello Zaire intanto l'epidemia si estende, ma senza assumere dimensioni catastrofiche. L'Organizzazione mondiale della Sanità ha reso noto ieri che i casi accertati di persone contagiate dal virus Ebola in Zaire sono ora 101, vale a dire otto in più di quelli che erano stati diagnosticati fino a martedì. Di questi 101 contagiati, 86 sono già deceduti.

Il portavoce dell'Oms, Thomson Prentice, ha anche detto che

gli esperti dell'Organizzazione attualmente al lavoro nella regione colpita dall'epidemia prevedono un'ulteriore, considerevole, incremento dei malati entro la fine della settimana. L'allarme dunque non è rientrato e l'epidemia potrebbe diffondersi ulteriormente nella regione colpita. Nella capitale Kinshasa per ora non vi sono persone contagiate dal virus Ebola; un uomo e una donna che le fossero state contagiate, temendo che fossero state contagiate, sono risultate affette da altre patologie.

Il presidente dello Zaire, Mobutu Sese Seko, ha intanto dichiarato ieri che avrebbe voluto recarsi a Kikwit, epicentro dell'epidemia, ma ha aggiunto di aver rinunciato dopo che i suoi medici glielo hanno sconsigliato.

Dal canto suo il governatore della capitale, Bernardin Mungul Diaka, ha detto di voler organizzare una riunione d'emergenza con i ministri del Commercio estero, della Difesa e dell'Interno per tentare

di risolvere il problema dei profughi fuggiti da Kikwit, che si sono accampati in condizioni igieniche disastrose a Mongata (a circa 130 chilometri dalla capitale), bloccati da un vero e proprio fiume di camion e persone e quello che continua ad arrivare dalla regione di Kikwit - ha affermato il governatore. Kinshasa è «protetta», fin dai giorni scorsi, ha un cordone di soldati, protagonisti in passato di sanguinosi saccheggi della capitale.

A Toronto, in Canada, un uomo proveniente dalla Zaire è stato fermato al suo arrivo all'aeroporto, sospettato di essere un portatore del virus Ebola. È stato ricoverato in isolamento dove dovrà rimanere per tre settimane (tanto è il periodo di incubazione del virus) in osservazione. Sarebbe questo il primo caso di portatore del virus individuato fuori dallo Zaire dopo lo scoppio dell'epidemia. La notizia è stata data dai servizi canadesi di immigrazione.

Parte l'inchiesta su Ron Brown, titolare del Commercio

Indagato ministro di Clinton

NANNI RICCONO

■ NEW YORK. Un'altra frana per Bill Clinton. Il ministro della giustizia Janet Reno ha chiesto l'istituzione di una speciale commissione d'inchiesta per indagare sul ministro del commercio, Ron Brown. Brown, che è l'unico rappresentante della minoranza afroamericana nell'amministrazione Clinton, è sospettato di aver accettato quasi 500 mila dollari da una ex partner d'affari, Noland Hill e di non averli registrati. La Reno ha aggiunto che, dal momento che Noland Hill è nel consiglio d'amministrazione di molte aziende e che questo versamento potrebbe non essere isolato, bisognerebbe indagare anche su di lei. Il ministro della giustizia ha concluso dicendo che ciò che risulta evidente in ogni caso è che Ron Brown «manca di inventiva criminale» nell'aver omesso di rivelare alcuni dettagli nel modulo che i ministri sono tenuti a compilare quando accettano la responsabilità dell'incarico. Mike McCur-

ry, il portavoce del presidente americano, ha rifiutato di commentare la decisione di Janet Reno, o il futuro di Brown. Clinton ha detto che Brown resterà al suo posto durante l'inchiesta. Il presidente americano ha rilasciato una dichiarazione in cui definisce i successi di Brown nel suo lavoro, «impareggiabili» e che Brown è stato, fin qui, un bravo servitore dello stato. Ed ha aggiunto: «Il ministro della giustizia sostiene che i fatti chiedono l'istituzione della commissione d'inchiesta. Come ho notato in passato, lo standard legale perché si renda necessaria l'inchiesta è basso. Sono sicuro che la commissione concluderà che Brown non ha fatto niente di scorretto e io confido che continui il suo lavoro per conto del paese».

Con Brown, il numero di membri dell'amministrazione Clinton sotto inchiesta sale a quattro. Mike Espy, ex ministro dell'agricoltura, avrebbe accettato regali da perso-

ne che dirigono aziende collegate al suo ministero; Henry Cisneros, ministro delle abitazioni e allo sviluppo urbanistico, avrebbe mentito all'Fbi circa il versamento di aiuti alla sua ex compagna; lo stesso Clinton è sotto inchiesta per Whitewater, lo scandalo legato a quando era governatore dell'Arkansas.

Nel caso di Brown, la richiesta di Janet Reno di una commissione speciale, formata da tre giudici, è stata stimolata dal principale nemico del ministro del commercio al Congresso, il repubblicano William Clinger. Brown ha negato di aver commesso scorrettezze finanziarie, affermando che il versamento della Hill corrisponde alla sua quota d'uscita dall'azienda, che ha lasciato subito dopo aver accettato l'incarico governativo. È la seconda volta che il dipartimento della giustizia indaga su di lui. Nel '94 un'inchiesta chiarì la sua partecipazione ai profitti di un'azienda alla quale non risultava legato.